

LE SCARPE DI MIO PADRE

“E patramma sacciu puocu,
anzi, sacciu tutto.
Abbasta ca me guarda i peda,
e ancora miegghiu i mani.
Patramma sugnu io.
E puru mama.”

1.

“Vostro padre era un gran lavoratore!”.

Così, a me e mio fratello, ci diceva, e ancora ci dice, nostra madre, grande lavoratrice a sua volta, come ci ha sempre detto, a me e mio fratello, lei di sé stessa.

Mio padre faceva il carpentiere edile e costruiva armature e scheletri che sembrava un architetto.

Invece aveva visto il banco di scuola, sì e no, una dozzina di volte;
d'altronde non ce lo vedo proprio mio padre, piccolino, stare seduto anche solo dieci minuti, a fare cosa? Stanghette e cornicette. Che le prenderebbe quelle stanghette e quelle cornicette e te le tirerebbe sul naso, figuriamoci a scrivere il suo nome, e riguardo il suo cognome, credo seppe di averne uno, solo quando si sposò.

Lui conosceva solo il suo soprannome, che come tutti i soprannomi, Tredicidenti, Mienzu nasu, Picchi pocchia, a furia di sentirli, Tredicidenti, Mienzu nasu, Picchi pocchia, perdono di significato.

Mio padre era un gran lavoratore, ed era quasi analfabeta, che tu pensi come si possa vivere senza leggere un libro o i bugiardini dei medicinali, ma lui ci riuscì: visse senza letteratura, senza storia e senza geografia.

A lui bastava sapere che suo fratello stava a Buenos Aires a fare non si sapeva bene cosa e che ci voleva l'aereo per andare al suo funerale.

Non usò molto la penna, fare la sua firma gli costava tanta concentrazione e fatica, ma gli veniva sempre uguale, ed era facile da falsificare.

L'unica matita che conosceva era quella per segnare il legno prima di segarlo, alla quale faceva la punta con il coltello.

Fosse stato per lui Feltrinelli non avrebbe mai aperto e ci sarebbero più alberi a farci ombra.

2.

Mio padre faceva scale, scale fatte di cemento.

Quelle che faceva nel cantiere erano per me sorprendenti, perché non riuscivo a capire come potesse mio padre, uomo schivo che non esprimeva mai opinioni, a disegnare col martello e chiodi una struttura relativamente così complessa che doveva portare le persone in alto o in basso e che, soprattutto, stava su da sola.

Per lui una scala, però, non era nient'altro che tavole inchiodate che contenevano acqua, cemento e sabbia, con la betoniera miscelate, che dopo due giorni andavano disarmate; sembrava che a lui non interessasse la funzione della scala, armava e disarmava, armava e disarmava, era militarista e antimilitarista, non rientrava nei suoi interessi pensare a quel che stava facendo, lo faceva e basta. Visse così.

Ricordo che, quindicenne, mi portava con sé in cantiere a togliere chiodi dalle tavole da ponte, quelle lunghe, e da quelle piccole che lui chiamava mascelle.

Me li faceva anche raddrizzare, quei chiodi, per poterli riutilizzare.

Per me non era un brutto lavoro, perché sapevo sarebbe durato poco...e durò anche meno.

Lo sapevo, io lo sentivo che lui non voleva che io seguissi le sue orme, ma che invece voleva che io mettessi il culo al caldo in una Banca o in una Posta, o alla meno peggio in Ferrovia. Mi portava con sé perché qualcosa come padre doveva pure fare oltre che portare soldi a casa alla moglie ragioniera.

Purtroppo per te papà, quelle orme le hai impresse talmente bene sul terreno, che seguirle, per me, è sempre stata una tentazione.

Se guardo le mie mani, se le tocco, vedere, sentire i calli, mi tranquillizza.

3.

Ma il primo lavoro che fece quando venne su, dal Sud, che più che un lavoro, era un divertimento, per lui che era nato con pala e piccone in mano, fu quello di andare nel letto del Centa e scavare, scavare, scavare.

Faceva buchi, profondi anche diversi metri, non per cercare acqua, ma oro/sabbia.

Setacciava quello che estraeva, veniva un Leoncino a ritirare la merce e ci faceva soldi, cash, senza scontrini e fatture, per lui che a Monterosso così tante lire non le aveva viste neppure coll'immaginazione.

Quelle palanche, lo convinsero a rimanere in quella terra sabbiosa, nonostante al mare, lui, a fare il bagno, non gli interessasse andare e sebben lo chiamassero *"Terun"*.

Scavare fosse, neanche fosse un becchino.

Scavare fosse, che strano lavoro che facevi, una cosa che adesso non si può più fare.

Scavare, un gesto arcaico, simbolico, come fare un tunnel per andare via, scappare, evadere. Da dove volevi scappare papà? Dove volevi andare?

Mio padre, ed è qui che volevo andare a parare, io lo vedo quasi tutti i giorni, quando incontro un marocchino o un turco, quando capita anche a me di scavare per trovare una via di fuga. Lo vedo sugli scogli tra Ceriale e Albenga passando in treno, abbronzato come un muratore e lo vedo in me stesso quando mi capita di sbattermene le palle e quando faccio i cazzi miei.

4.

Mio padre era un gran lavoratore con la passione delle carte, delle boccette e delle sigarette.

Non era competitivo, giocava per stare in compagnia di altri *calabbrisi*, lontano per un po' dalla moglie che voleva farlo lavorare anche a casa e gli chiedeva continuamente... di cambiarsi i pantaloni.

Giocava a tressette e con le boccette, come fosse uno studente universitario, tra una lezione di semiotica ed una di filosofia, e dava l'impressione conoscesse tutte le carte che avevi in mano.

Il tavolo verde del biliardo sembrava fosse il suo orto, cosa sua, e andava al bar con la zappa, la bolla e la tenaglia, come quando fai una cosa che ti senti al posto giusto, senza dubbio alcuno, come fossi nel flusso, sulla stessa lunghezza d'onda della briscola e della scopa.

Con la Scala Quaranta, lo vedevo un tantino a disagio, come se non parlasse proprio la sua lingua, troppe carte da tenere in mano, alle quali si adeguava, ma si vedeva bene che preferiva i carrichi, gli strisci e le bussate.

5.

Si muoveva per il mondo con il suo vespino, verde pisello, che mio padre non c'aveva la patente, a lui bastava la sua vespa 50, che se ne faceva della macchina?

A lui non interessava studiare chi dovesse passare per primo ad un incrocio, bastava guardarsi negli occhi e mettersi d'accordo, o studiare il funzionamento del motore, la candela la sapeva cambiare e questo era più che sufficiente.

Quand'ero piccolo pensavo che dentro quella sua vespetta verde pisellino ci stesse solo una candela, che il motore fosse la candela e che l'unica manutenzione da fare fosse quella di pulirla, soffiarsi sopra prima di partire e in caso estremo farsi aiutare da una colorita bestemmia.

"Mannaja a maronna"

Mio padre era un gran lavoratore, ma come padre, si potrebbe dire, lasciasse parecchio a desiderare anche se io, figlio, questo, fino ad una certa età, non l'ho mai pensato; mi sembrava facesse tutto bene e sicuramente lo faceva, visto che non sono venuto su con grossi traumi da carenza affettiva.

Lui sfidava le leggi della moderna pedagogia, anche perché tanto ci pensava sua moglie ragioniera ed educatrice a rincorrermi con la scopa intorno al tavolo, e a riempire gli spazi, le voragini, che lui lasciava a casa per andare al bar a bere il caffè e stare seduto per ore dentro una nuvola di fumo.

Quando adesso entro in un bar, (anche io faccio certi errori) che non si può più fumare, non riesco proprio ad immaginarlo, mio padre, che interrompe la partita per uscire a farsi una sigaretta, era un radicale, avrebbe smesso di giocare a carte, si sarebbe dato alle bocce, pur di continuare a giocare con la sigaretta in bocca.

6.

Tutte le sere, tornato a casa, dopo essersi lavato i piedi, un attimo prima di mettersi a tavola per la cena, scriveva sul calendario di Frate Indovino appeso in cucina, un otto.

Non era un voto o il simbolo dell'infinito, ma le ore lavorate.

Capitava che su quel calendario scrivesse anche un dieci e anche un dieci e lode, il sabato si accontentava di un quattro, ma lo stesso era promosso.

Ma di lui mi ricordo altre cose.

Di lui mi ricordo le crepe nelle mani.

Non erano ferite o tagli, erano crepe, si vedeva la carne viva.

Mi ricordo la sensazione sgradevole che si provava nel toccargli il viso, aveva la pelle che pungeva, carta abrasiva, il suo corpo era fatto della stessa sostanza dei suoi muri armati e disarmati, dei sacchi di cemento di cinquanta chili; non so come facesse mia madre a baciarlo, perché, sono sicuro, che anche loro qualche bacio se lo sono dato.

Mi ricordo della palpebra destra più bassa della sinistra, della sua andatura dinoccolata con un leggero movimento ondulatorio della testa, e che s'ingrippava, si diceva così in casa, quando le parole si attorcigliano in bocca, come quando hai troppe cose da dire e non sai da dove cominciare.

7.

“Avanti popolo alla riscossa, bandiera rossa...”

Mio padre era comunista, anzi, mio padre votava comunista, piccì.

Mia madre era democristiana, anzi, votava diccì.

Avevo in casa Peppone e don Camilla.

Mentre costruiva muri in tutta la Liguria di ponente, zitto zitto, sulla scheda elettorale, ha sempre piazzato, con la matita, la sua bella incerta croce, sopra il simbolo del Partito Comunista Italiano. D'altronde era un operaio.

Votava PCI perché doveva fare così, come glielo avesse prescritto il medico o il capocantiere.

Credo però, fosse portato al comunismo, perché era d'animo altruista.

Se poteva, aiutava il prossimo.

Per lui era facile dare. Era un uomo semplice, uno puro.

E mia madre, cristiano democratica, s'arrabbiava.

Il fatto d'esser cresciuto in un piccolo paese dell'entroterra calabrese, dove tutti avevano bisogno di tutti, dove le case erano costruite una sull'altra, proprio per stare vicini, per farsi coraggio, aveva infuso in lui un immenso senso della solidarietà, però, Gramsci non sapeva proprio chi fosse e Berlinguer gli era simpatico solo perché sardo. Marx, se ne avesse sentito parlare, già solo per il fatto che nel nome ci fosse una “X”, gli sarebbe stato antipatico, come Eddi Merks.

Ovviamente non aveva una visione idealistica e rivoluzionaria del comunismo, sapeva un cazzo della dittatura del proletariato.

8.

Mio padre era figo.

Le poche foto che ho visto di lui quand'era in Terronia, prima che venisse in pianta stabile dove diventò mio padre, lo mostrano bello come il sole, senza un filo di grasso, elegante come Amedeo Nazzari.

Per mia madre, piccolina, sette anni e un giorno meno di lui, quel ragazzo che viveva al nord, che si era fatto uomo, che non si era perso in quella terra di perdizione, era quantomeno affascinante e pensò fosse giunto il momento di smettere di portare sacchi di olive sulla testa e di giocare sotto casa con le nocciole.

Lui l'ha vista crescere, e quando decise fosse arrivata l'ora di mettere su famiglia, la prima donna che incontrò, fu lei, ragazza illibata, scura di carnagione, piccola e leggera, una promessa, che poteva essere mantenuta.

Mio padre andò a chiedere la mano al padre di colei che sarebbe diventata mia madre.

Mio nonno non ebbe esitazioni, *Giuseppe* era già considerato un gran lavoratore, con una possibile carriera anche nel mondo del cinema, la sua famiglia era ben vista, nonostante quello strano soprannome.

Non era ricco, ma neanche povero e poi stava già da diversi anni su in Polentonia, chissà che bel gruzzoletto aveva messo sotto il materasso.

A dire il vero mio padre non brillò mai in capacità gestionali e quindi non mise da parte nessun risparmio, sebbene non si risparmiò.

Da quando decise fosse giunto il tempo per il matrimonio a quando materialmente mise la fede al dito della sua amata in chiesa, trascorse niente, il tempo di comprare una camicia nuova, di radersi per benino e fare il biglietto, andata e ritorno.

Mio padre aveva le idee chiare.

9.

Pochi mesi dopo la mia nascita, ebbe l'unica crisi della sua vita.

Dopo tutti questi anni passati in questo posto pieno di libertà e di palanche, di colpo, per colpa di un momento di solitudine, si ritrova marito e padre, lui che voleva passare il tempo libero nel bar di Manduca, vicino all'asilo, di fronte alla chiesa.

La vita di coppia gli stava stretta, sentiva dentro un strano malessere mai provato prima; ora per vivere e tenere in piedi la famiglia nucleare, toccava lavorare tutti i giorni e lasciare i soldi alla Maria, la moglie fresca e bella che anche lei doveva adattarsi a questo nuovo ambiente, alla pianura, alla parlata ligure, alla lontananza dalle radici e dal gioco con le nocchie.

Lei uscì.

La minestra che stava raffreddandosi, col marmocchio tra le braccia, per andare, tutta tesa e preoccupata, verso il Bar Manduca vicino all'asilo di fronte alla chiesa: *"Porco Giuda"*, *"Mannaja Cristofuru Culumbu!"*. Titubò davanti l'ingresso di fronte la chiesa, ma, fattasi coraggio, entrò in quel luogo pieno di maschi, di fumo e risatine, per prenderlo, a suo marito, e portarlo via dal bottiglione e dallo scopone.

Per strada zitti, ma a casa litigarono, urlarono e anche piansero.

Le lacrime di entrambi arrivarono fino a Monterosso a bagnare i loro ricordi e poi tornarono, a fatica, a portare la benedizione.

Il senso di responsabilità e la promessa che si sarebbero costruiti una casa tutta loro, fece calmare le acque, tornarono a far l'amore e cominciarono a pensare che un figlio solo non bastava.

10.

Un giorno, aveva già una settantina d'anni, mio padre mi stupì.

Una sera come tante, qualche cognato ospite a casa, qualche paesano arrivato dalla Calabria, due nipoti, si festeggiava qualcosa, il solstizio d'estate, l'apoteosi dell'inverno. Solitamente, in queste occasioni, mio padre teneva un basso profilo, quello che diceva si perdeva senza gloria nel concitato vociare italo-calabrese, ricco di acca aspirate, ma quella volta per pochi secondi, forse un minuto, prese la scena. Wow!

Non ricordo cosa raccontò, ricordo il suo volto illuminato e che, tutti, zitti, lo stettero ad ascoltare.

In quarant'anni non avevo mai visto nulla di simile.

Mio padre si mostrò come una persona brillante, simpatica, ironica, sembrava appena uscito da un laboratorio di teatro condotto da Gigi Proietti: tempi giusti, attenzione allo spazio scenico, valorizzazione dei silenzi, presenza.

Rimasi a guardarlo con la bocca aperta, forse solo io mi accorsi di quello che stava succedendo, ma, purtroppo, durò tutto troppo poco, e lo vidi uscire di scena come solo i leoni da palcoscenico sanno fare.

Non solo avevo visto qualcosa di mio padre che non avevo mai visto, ma è come se avessi visto quello che mio padre sarebbe potuto essere e che non si è voluto permettere di essere.

Una rivelazione.

11.

Mio padre era portato all'incidente.

Sul lavoro rischiò la vita numerose volte: cadde spesso in moto, rimase appeso ad un cavo dell'alta tensione, un terrazzo gli crollò addosso. Era così tanto soggetto a più o meno gravi incidenti, che una delle cose che più ricordo di quand'ero piccolo, è la preoccupazione sul volto di mia madre, l'ansia che lei provava quando il ritardo del marito, la sera, superava i cinque minuti.

Mi ricordo come tutti stessimo con l'orecchio teso la sera, attenti a riconoscere il rumore del vespino verde pisello in arrivo in lontananza, come fanno i cani, solo che i cani non si preoccupano.

Mio padre rischiò di morire diverse volte nella vita, ma morì solo quando decise lui. Un giorno gli ho sentito dire: "Basta, non ne ho più voglia", e di lì a poche settimane, se ne andò.

12.

Poco tempo dopo la sua morte, scrissi questo:

“Oggi mi sono messo le scarpe di mio padre.

Sono un tipo di scarpe semplici e leggere ma classiche, nere, con i lacci, due centimetri di tacco, la suola di cuoio, quel tipo di scarpe che quando cammini in casa fanno un suono secco e militare ma anche deciso e musicale.

Fino ad oggi avevo sempre calzato scarpe silenziose, gommose, dall’aspetto anche non consueto. Scarpe che di rumore fanno "sguisch sguisch" mentre quelle di mio padre fanno "toc toc".

Ho immaginato come le calzava lui, mio padre, la sua andatura. Ho cercato una relazione tra il tipo di scarpa e la sua indole, ho cercato di pensare quello che poteva pensare lui andando in giro.

Non so se ho trovato quello che cercavo, ma mi sono visto un altro, più serio, più deciso, fors’anche più attraente.

Mi sarebbe piaciuto avesse, lui, messo una volta sola le mie di scarpe, e se non le scarpe, almeno la mia maglietta preferita, quella dei Minor threat.”

Epilogo

Perché ho scritto e parlato di mio padre? Che se lo sapesse mi manderebbe a quel paese, calabrese.

Non lo so veramente.

Molte cose vengono da sé ed è inutile, se non dannoso, resistere.

Quello che ho provato io scrivendo è una vicinanza mai vissuta prima, provo rispetto per quest'uomo, e per tutte le sue carenze.

Negli anni passati con lui tante cose ci sarebbero potute o anche dovute essere, ma non ci sono state, non fa niente, non gli rimprovero niente. Sento, è vero, un gran dispiacere, ma così doveva andare.

Dicono che i morti, continuano a girarci intorno e che, addirittura, ci influenzino, ci guidino, ci portino pensieri, tanto che mi è venuto da pensare che ho scritto di lui proprio perché è lui che lo ha voluto.

Come se volesse sapere cosa ne penso io di lui e poter, finalmente, per una volta, fare qualcosa insieme.